

Zitierhinweis

Ciriacono, Salvatore: Rezension über: John Robert McNeill / Peter Engelke, *The Great Acceleration. An Environmental History of the Anthropocene since 1945*, Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2014, in: *Nuova Rivista Storica*, 101 (2017), 2, S. 740-744, DOI: 10.15463/rec.1699300069



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

libertina, una santa postuma, di Bill Clinton, moralmente ben poco encomiabile, un venerabile politico anziano, e di George W. Bush, che ha invaso un Paese libero, neutrale e indipendente (ancorché sotto una terribile dittatura), sulla base di menzogne: «Launching a war, inflicting death and misery inaccessible to most ordinary criminals, on the basis of falsehoods» (p. 209). Ma Fernández-Armesto, nonostante molte osservazioni in questo senso, non è un libertario, alla fine, e forse, per comprendere le forme pericolosamente degenerative nei “cambiamenti” improvvisi dell’umanità ai giorni nostri (assai temibili come scrive in chiusura), occorrerebbe domandarsi quale ruolo abbia lo Stato, e le democrazie totalitarie, in essi, al di là del paradigma biologico. A favore di un pluralismo moderato, contro il relativismo culturale assoluto, ma allo stesso tempo a favore dell’esistenza incontrovertibile di una verità anche storica, contro le mistificazioni post-moderne di un Hayden White, ad esempio, Fernández-Armesto, coniugando filosofia, filosofia della storia, e pratica storiografica multidisciplinare, ha il merito, non piccolo, di invitarci, in queste e in tutte le sue pagine, a pensare criticamente. In questo, offre un contributo alla conoscenza del mondo che supera la dialettica di Nietzsche in merito all’utilità e al danno di storiografia ed erudizione, fornendo se non prospettive sicure, almeno aperture prospettiche, fuori e dentro la disciplina, di notevole portata. Si tratta di meriti che debbono essergli riconosciuti.

PAOLO L. BERNARDINI

JOHN R. MCNEILL - PETER ENGELKE, *The Great Acceleration. An Environmental History of the Anthropocene since 1945*, Cambridge (Mass.) London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2014, pp. 275

È questo uno studio alquanto severo oltre che pessimista sulle vicende storiche e ambientali che hanno caratterizzato il periodo cronologico preso in considerazione dagli autori, vale a dire i decenni del secondo dopoguerra a partire da una data “forte”, il 1945. Secondo McNeill ed Engelke questi decenni hanno impresso una svolta non solo alla storia della popolazione mondiale bensì alla geologia e alle ere che hanno accompagnato le trasformazioni del pianeta terra, le quali hanno interagito con la presenza dell’umanità sul globo. In quanto storici dell’ambiente, considerato nei suoi addentellati con l’impatto che le società umane hanno avuto sulle risorse e le peculiarità del pianeta terra, gli autori iniziano la loro disamina a partire dal concetto stesso di «antropocene», vale a dire una visione della fase storica- geologica del pianeta strettamente legata all’impatto che le società umane hanno avuto su clima, foreste, patrimonio ve-

getale ed animale, condizioni atmosferiche, riscaldamento globale, sfruttamento delle risorse idriche. Nell'analisi di questi aspetti McNeill ed Engelke si rifanno esplicitamente al concetto di «antropocene», popolarizzato dal chimico olandese Paul Cretzen, e teorizzato sin dal 2000 circa, un rapporto cioè tra l'uomo e l'ambiente che si è caratterizzato, rispetto alle precedenti ere geologiche per un peso crescente dell'uomo sull'ambiente stesso, tanto da trasformarlo profondamente e distinguere la storia della terra dal periodo precedente, l'Olocene, l'era cioè durante la quale si è affacciata la presenza umana e lo sviluppo delle sue attività. Secondo tali teorie la capacità umana di trasformare l'ambiente in tutti i suoi aspetti sarebbe iniziato almeno dalla Rivoluzione industriale sul finire del XVIII secolo, sebbene poi gli autori vogliono insistere sulla netta accelerazione che tale impatto, in larga misura negativo e distruttivo, ha avuto a partire dal 1945. I dati e gli argomenti che portano a sostegno di questa periodizzazione sono in effetti difficilmente confutabili, e le stesse speranze che si possa rapidamente imprimere una svolta di segno positivo ai danni che l'umanità sta infliggendo alla natura e al pianeta si fondano più su presupposti teorici e politici che su certezze scientifiche, le quali sono evocate maggiormente nell'altra direzione. A noi lettori resta la consolazione intellettuale e storica di immergerci in un saggio scritto con grande competenza su una materia così complessa, di seguire i diversi aspetti, fisici e chimici inerenti alle scienze naturali ma anche sociali e politici, che ci hanno condotto a questa impasse, inducendoci a reagire e a superarla. Gli autori controllano sia gli elementi scientifici del problema che quelli propriamente storici, guardando sia a capitoli più tradizionali, come l'energia, la popolazione, l'inurbamento, sia ad aspetti che potremmo considerare lontani dalla storiografia ambientalista ma che in realtà non lo sono, come le problematiche di carattere politico e militare.

Certamente il fattore energetico è un capitolo importante nella trattazione generale, in quanto al centro delle preoccupazioni economiche delle società contemporanee, non solo per le difficoltà di carattere sociale che esso ha innestato a partire dagli anni '70 ma anche per la ricaduta che esso ha avuto sui rapporti geopolitici. Tali rapporti hanno impresso un ribaltamento nei consumi fra nazioni precedentemente sottosviluppate o non ancora industrializzate, come la Cina e l'India, e nazioni all'avanguardia del processo economico, naturalmente gli USA. In effetti è difficilmente confutabile la considerazione secondo la quale la presenza di questi due popolosi stati asiatici abbia portato a un incremento nei consumi dei due fattori energetici che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, il carbone e il petrolio. Se innegabile è stata la domanda, e altrettanto innegabile l'impatto che questi elementi energetici hanno sulla produzione di anidride carbonica e l'inquinamento atmosferico, non meno importanti sono la domanda e le percentuali dei consumi idrici. Sebbene minoritari rispetto all'impiego di

petrolio, carbone ed energia atomica, ma sicuramente meno inquinanti dei precedenti, tali consumi e produzione, attraverso le centrali idroelettriche, agiscono prepotentemente negli equilibri generali e nella domanda, sociale ed energetica. In effetti, i consumi di "fresh water", calcolati in Km³, hanno fatto registrare un balzo incommensurabile dagli inizi del secolo al 2011: da 580 a ben 3.900.

Ovviamente i consumi energetici nel loro insieme (nel 2013 il petrolio si assestava al primo posto con il 33 % della «global commercial energy mix», davanti al carbone, 30 %, il gas naturale, 24 %, energia idroelettrica, 7 %, nucleare 4 %) sono strettamente correlati con la popolazione mondiale. Quest'ultima si dovrà comunque esaminare sia nella crescita annuale del numero degli abitanti, che ha fatto registrare incrementi sul totale del numero degli abitanti passati da 47 milioni per anno nel periodo 1950-1955 a ben 82 milioni negli anni 2010-201. Vero è che il tasso di crescita potrebbe indurre a un minore pessimismo, considerato che se tale tasso si attestava a 1.79 negli anni 1950-1955 (prima del 1650 occorre comunque ricordare, per avere una visione equilibrata del problema, che il tasso di crescita annuale era solo dello 0,05 %) nell'ultimo quinquennio tale tasso diminuiva all'1.15. Vero è che i demografi calcolano che nel 2050 circa tale tasso di crescita si dovrebbe ridurre allo 0.34 % (più lento di quello registrato nel 1800), ma è pur vero che dal 1945 in poi la popolazione mondiale si è almeno triplicata, imprimendo una domanda dei consumi energetici eccezionale.

Non risulta sorprendente da tali dati che la Cina abbia scavalcato negli ultimi anni di questo secolo gli Stati Uniti. Se ancora infatti nel 2005 la Cina consumava solo 917 milioni di tonnellate di petrolio, mentre gli USA 2.117, nel 2013 con una accelerazione sorprendente si attestava al primo posto mondiale con consumi ammontanti a 2.852 milioni, lasciando gli USA indietro a soli 2.266 (l'India a quest'ultima data, se il dato è veritiero, 595, mentre i consumi mondiali assommerebbero a 12.730 milioni).

Tuttavia, opportunamente, poiché gli autori vogliono guardare all'ambiente nel suo insieme, stabilendo certo un rapporto sul degrado ambientale fra incremento demografico, consumi energetici e inquinamento generale, ci mettono in guardia dallo stabilire un rapporto consequenziale tra popolazione numerosa e tali effetti. Registrano dunque come paesi relativamente poco popolati, quali la Norvegia, l'Islanda, il Giappone e la Russia siano pesantemente responsabili di una riduzione del patrimonio ittico (delle balene in particolar modo) o dell'inquinamento provocato dall'uso spregiudicato dell'energia atomica (Chernobyl). Altri esempi di gravi inquinamenti atmosferici, come quelli provocati dalla diossina (Seveso) o dal letale metile isocianato (la Bhopal in India) non sono necessariamente legati al solo incremento demografico.

Eguale per quanto riguarda il clima e la diversità biologica (il secondo corposo capitolo di questo saggio) la crescita demografica, secondo gli autori, è

solamente e indirettamente responsabile del riscaldamento globale e di quello che genericamente chiamiamo «effetto serra - sebbene sia innegabile l'intreccio fra incremento dei consumi e propagazione di gas, come l'anidride carbonica, il metano, il protossido di azoto e alcuni gas non presenti in natura (i CFCs= i clorofluorocarburi), creati dall'uomo e non a caso recentemente messi al bando. Gli autori ci spiegano scientificamente come i due terzi dei raggi solari (un terzo di questi raggi viene spontaneamente riflesso dalla terra nello spazio) siano assorbiti e trattenuti dall'atmosfera terrestre (senza la quale non esisterebbe vita sul pianeta). Nell'atmosfera l'esistenza di questi gas, ma soprattutto il loro abnorme incremento, documentato a partire dalla Rivoluzione industriale (il metano risulta particolarmente dannoso, in quanto riesce molto più dell'anidride carbonica a trattenere il calore dei raggi solari), stanno provocando tutta una serie di fenomeni che vanno da un'estrema variabilità climatica nelle aree più diverse del pianeta all'innalzamento dei livelli marini, dall'erosione delle coste all'alterazione degli ecosistemi, dalla riduzione della diversità biologica negli animali e nell'uomo all'incremento delle malattie infettive e di quelle correlate all'innalzamento delle temperature. Certo tutto questo – aggiungeremmo a livello personale – viene sufficientemente dibattuto nell'ambito dell'opinione pubblica ma sfortunatamente e non adeguatamente affrontato dagli organi di governo dei vari paesi, tutti inevitabilmente coinvolti.

Più vicine a problematiche storiche ed economiche risultano il terzo e il quarto capitolo. Il terzo sottolinea quanto l'incremento della popolazione urbana e del numero delle città che vantano milioni di abitanti abbia enormemente aumentato a partire dalla fine del XVIII secolo l'impatto sull'ambiente e sulle sue risorse. Una volta superata la transizione demografica settecentesca, l'umanità è stata spinta verso una crescita di carattere esponenziale, con un più che prevedibile rapporto problematico con la natura. Più originale ci sembra l'ultima trattazione che affronta la responsabilità della Guerra Fredda nella problematica fondamentale di questo studio. Sorprende un poco, sebbene abbia una sua logica, la considerazione secondo la quale «la cortina di ferro» alla fin fine abbia preservato sotto il profilo naturale quello spazio che delimitava geograficamente il confine fra i due blocchi e che proprio per queste ragioni politici non era stato sfruttato né sotto il profilo agricolo né in quello insediativo e fosse stato lasciato libero a una naturale riproduzione animale e vegetale. Il fiume Drava, che separava l'Ungheria dalla Jugoslavia, non essendo stato né drenato né rettificato artificialmente, aveva preservato in modo del tutto naturale la vita acquatica, considerazione che non può essere certo estesa ad altri fiumi profondamente inquinati dalle attività umane.

Questo aspetto positivo tuttavia può valere ben poco rispetto allo sfruttamento di risorse forestali, idriche e agricole legate a guerre e guerriglie. Uno sfruttamento che risulta molto più grave rispetto al passato, per quanto sappia-

mo benissimo che anche nei secoli precedenti la guerra si conducesse «burning forests and crops, slaughtering livestock, flooding fields». In aggiunta occorre ora prendere in conto i danni irreparabili provocati dall'inquinamento atomico e le potenzialità distruttive degli armamenti moderni mai sperimentate nei secoli scorsi. Le responsabilità, sotto il profilo politico vanno equamente distribuite (ed è questo un merito non da poco del saggio) a quanto ha significato «il grande balzo in avanti» teorizzato da Mao Zedong (il quale credeva secondo la teoria marxista che «the nature exists to be conquered by labor») oppure alla guerra condotta nel Vietnam (bombe al napalm etc.) dagli Stati Uniti.

Gli autori concludono tuttavia questa lunga disamina di disastri ambientali con qualche annotazione positiva e di speranza: resta tuttavia l'impressione che facciano dei notevoli sforzi nel considerare tali segnali in una luce meno tenebrosa. Certo, «marine fish capture, large dams construction, stratospheric ozone loss have now begun to slow down». Subito dopo ci dicono ancora che tale accelerazione non può continuare a lungo, pena la scomparsa stessa dell'uomo sul pianeta, in quanto non «vi sono più fiumi da irreggimentare, petrolio da bruciare, foreste da abbattere, pesce da catturare, risorse idriche da pompare dal sottosuolo». La loro visione e attesa sono riposte tutte sull'auspicata consapevolezza dell'uomo che occorre intervenire, ovviamente a livello politico e istituzionale, al fine di evitare che l'«antropocene» si risolva in una delle tante fasi geologiche che il pianeta terra ha attraversato. Come sono scomparsi i dinosauri, ci verrebbe da concludere, così potrebbero scomparire gli esseri umani. Chi scriverà però questa possibile storia non c'è dato di sapere.

SALVATORE CIRIACONO